

Il mondo non ne saprà mai nulla
(una gita)

UNO DICE "*Promessi sposi*" e già par di vedere molte coppie di occhi che si levano al cielo. Succede, si sa, e c'è persino qualche buona ragione perché, come capita spesso con le cose che vengono imposte – soprattutto quando si è ragazzi – essendo fin dal principio indigeste poi finiscono col restar sullo stomaco. Io, per fare un esempio estraneo alle lettere, apprezzo praticamente tutte le verdure, ma a causa di una qualche vecchia zia le barbabietole proprio no, non mi vanno giù. Poi con le verdure passi (ce ne sono talmente tante) ma con i libri è un peccato: di libri ce n'è sempre uno e uno solo alla volta.

Ovviamente non c'è alcun bisogno che arrivi io a spiegare quanto è grande il romanzo al quale Alessandro Manzoni ha lavorato per grossomodo vent'anni (la data posta sul primo manoscritto autografo è 24 aprile 1821) prima della pubblicazione dell'edizione definitiva nel 1842: tutti coloro che hanno letto i *Promessi sposi* per desiderio e non più per obbligo sono consapevoli di quella grandezza e sono – siamo – in tantissimi.

E allora a che serve ribadirlo? Se ne scrivo è perché – per ragioni che ora non sono importanti – nei giorni scorsi sono stato "in gita" a Lecco, in una località chiamata Chiuso la quale, pur essendo già (pur essendo ancora) in città si trova piuttosto lontana dal centro, e per l'esattezza è là dove l'acqua un po' alla volta smette di esser lago e sta per tornare a chiamarsi Adda. È un piccolissimo borgo quello di Chiuso, e porta i segni di un'industria che dev'esserci stata decenni addietro ma che se ne è da tempo andata altrove. Chi a Chiuso ci vive, però, conserva ancora cose antiche e preziose, come solo certe vecchie storie sanno essere.

C'è una chiesina, infatti, lì, che è proprio quella in cui è ambientata una delle scene più note dei *Promessi Sposi*, cioè la pagina in cui l'Innominato, indotto dal morso della coscienza a uscire dal suo palazzo, si convertirà nell'abbraccio del cardinal Federigo Borromeo; non mette neanche conto di raccontarla questa vicenda che sta tra i capitoli XXI e XXIII del romanzo, tanto è famosa. Però, per come la conosciamo tutti, o quasi, i suoi accadimenti sono anche tutti sorretti dalle spalle di pochi personaggi: l'Innominato stesso, poi il cardinale, quindi qualche altro comprimario su cui spicca – tra il comico e il misero – il povero don Abbondio. Solo loro vediamo muoversi noi lettori, e solo con la coda dell'occhio essendo la luce tutta puntata sull'arcivescovo e sul malfattore. La gente di Chiuso, però, di personaggi ne ricorda ancora oggi almeno un altro, tanto che una sua statua è posta poco lontano dalla minuscola chiesa parrocchiale, a due passi dalla vecchia canonica di cui scrisse Manzoni.

È la statua del parroco don Serafino Morazzone, che Manzoni conobbe così bene (era il suo confessore quando si trovava a Lecco) che aveva pensato di immortalarlo nel romanzo tanto che non solo nel *Fermo e Lucia* ne riporta per esteso il nome ma aggiunge, tra le altre, queste note: "*la sua cura continua era di fare il suo dovere, e la sua idea del dovere era: tutto il bene possibile* (…) *ed era profondamente umile, senza sapere di esserlo*". Non credo occorra essere credenti per sentire vibrare, in queste parole, la stima e forse anche l'affetto di Alessandro Manzoni per un sant'uomo. Poi, come molte altre cose, dalle edizioni successive al *Fermo e Lucia* don Serafino scompare: già nella *Ventisettana* non ce n'è più il nome e nella *Quarantana* il riferimento si fa ancora più vago, ma una cosa colpisce più di altre: Manzoni a un certo punto aggiunge che "*i suoi parrocchiani lo ammiravano, ma dieci miglia lontano di là il mondo non ne sapeva nulla, non lo sa, non lo saprà mai*".

Ecco, qui il grande scrittore sbagliava: non solo il paesino di Chiuso ricordava ancora don Serafino settant'anni dopo la morte (la statua gliela fecero nel 1893), non solo ha continuato a ricordarlo sempre, ma nel 2011 il vecchio parroco è stato proclamato Beato, così che la sua fama è andata ben oltre le "*dieci miglia*" che prevedeva Manzoni. Poi magari la storia del Beato Serafino è nota a tanti e sono io che, pur abitando a due passi, non la sapevo, o non la sapevo così bene. Ma chissà mai che allora Chiuso non sia un buon consiglio? Un posto da visitare?

* Alessandro Manzoni, *"I Promessi Sposi"*, Feltrinelli, Milano, 2014, pp. 736 euro 13,00

IG, novembre 2026